

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

MARCO MUGNAINI (a cura di), *UN System. Temi e problemi di storia internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 225, € 30,00.

Questo volume collettaneo curato da Marco Mugnaini, con contributi di diversi autori specialisti dei rispettivi temi trattati e con *Prefazione* di Riccardo Redaelli, ben rappresenta lo sviluppo storico delle organizzazioni internazionali dello *UN System* dal 1945 ad oggi. Sebbene l'opinione pubblica sottolinei talvolta i limiti strutturali e di funzionamento delle Nazioni Unite, le crisi economiche e finanziarie degli ultimi anni, la pandemia, oltreché la crescita delle tensioni e dei conflitti internazionali hanno accentuato l'importanza dello *UN System*. L'ONU, con i suoi sei organi principali e i relativi organi sussidiari, è il cuore delle Nazioni Unite, ma non esaurisce lo *UN System*. Oltre all'ONU, il sistema delle Nazioni Unite comprende infatti fondi e programmi, agenzie specializzate, nonché altre entità e organizzazioni collegate, ognuna delle quali avente una propria area di lavoro, leadership e modalità di finanziamento.

In questo contesto è doveroso evidenziare il rapporto particolare tra l'ONU e le Istituzioni finanziarie internazionali (IFI) globali scaturite dalla Conferenza di Bretton Woods del 1944: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Il Fondo e la Banca sono stati istituiti sulla base di distinti trattati internazionali tra i rispettivi membri, con funzioni, *membership* e modalità di voto ben distinte (pp. 17-27). La sede sia del Fondo Monetario Internazionale sia della Banca Mondiale è a Washington. All'interno del FMI il sistema di voto è definito dalla cosiddetta quota multiuso, a ciascun Paese membro viene infatti assegnata una quota in base alla sua posizione relativa nell'economia mondiale. In tale sistema la *governance* del FMI è gestita dalle economie più forti che si coordinano nel G7, inoltre ciò consente agli Stati Uniti di essere l'unico Paese avente potere di veto sulle questioni più importanti.

I membri originari del FMI erano 30 Paesi, lentamente la *membership* è però aumentata e attualmente il Fondo è una istituzione pressoché globale. Tuttavia, la lentezza negli allargamenti della *membership* ha nascosto talvolta l'importanza dei cambiamenti che si stavano verificando. Ad esempio con la fine dello "sportello aureo" del dollaro nel 1971, oppure nel 1980 quando la rappresentanza della Cina al Fondo si trasferì da Taiwan a Pechino aumentando di fatto la popolazione dell'organizzazione di oltre un miliardo di persone.

La questione della *membership* cinese al Fondo era stata influenzata dalle dinamiche della Guerra Fredda. La Cina nazionalista del Kuomintang era un membro originario sia

dell'ONU sia del FMI. Dopo la guerra civile che nel 1949 segnò la vittoria dei comunisti guidati da Mao Zedong e la nascita della RPC, la Repubblica di Cina, trasferitasi a Taiwan, non soltanto mantenne il seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ma venne anche riconosciuta come unico governo della Cina dalla maggior parte dei membri del FMI. Nel 1971 il governo di Pechino entrò a far parte del Consiglio di Sicurezza ONU e quello di Taiwan fu espulso. Successivamente, durante gli anni '70 la politica dell'*open door* intrapresa dalla leadership di Pechino contribuì a cambiare la posizione della RPC nel contesto internazionale, e grazie alle riforme economiche intraprese da Deng Xiaoping e alla normalizzazione nel 1979 dei rapporti con gli Stati Uniti la RPC riuscì a raggiungere nel 1980 l'obiettivo di entrare nelle IFI di Bretton Woods sostituendo Taiwan (pp. 27 e 30-41).

Nel frattempo, come sottolinea Mugnaini autore anche della monografia *ONU: una storia globale. Seconda edizione ampliata* (Milano, FrancoAngeli, 2023), la *membership* del Consiglio di Sicurezza (cds) si è anch'essa adattata ai cambiamenti intercorsi nel sistema internazionale. Infatti, oltre ad avere incrementato nel 1965 i membri elettivi da 6 a 10 portando la composizione del cds da 11 a 15 Stati, tra i *Permanent Five* del cds soltanto gli Stati Uniti hanno mantenuto la medesima configurazione territoriale e la stessa struttura politico-istituzionale del 1945. Francia e Gran Bretagna subirono invece una progressiva riduzione territoriale e un ridimensionamento del loro ruolo internazionale a causa della decolonizzazione, mentre Cina e Russia modificarono la loro forma istituzionale e territoriale.

Oltre alla condanna del colonialismo nel dicembre 1960 l'Assemblea Generale approvò la Risoluzione 1514 sulla decolonizzazione, incrementando notevolmente la *membership* dell'ONU e dando inizio a una nuova fase storica con una maggiore partecipazione dei Paesi in via di Sviluppo, che si batterono in sede ONU per la creazione di un Nuovo ordine economico internazionale (NOEI). All'interno del volume Duccio Basosi tratta il tema del progetto del Nuovo ordine economico internazionale che avrebbe dovuto favorire i Paesi del Terzo Mondo andando a riformare un'economia che tra gli anni '60 e '70 stava attraversando una rapida globalizzazione. Per dare impulso a queste dinamiche va ricordato che nel 1964 era stata approvata la Risoluzione 1995/XIX che istituì la United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD), un organismo permanente che divenne poi arena di dibattito sul NOEI (pp. 55-65).

In questo contesto, Raúl Prebisch, primo Segretario generale della neonata UNCTAD, influenzò l'attivismo politico terzomondista che portò allo sviluppo della cosiddetta "teoria della dipendenza". L'idea fondamentale, che nel volume collettaneo viene ben descritta da Marco Missaglia, considera che il mondo sia diviso in "centro" e "periferia", i quali presentano diverse capacità tecnologiche e livelli di reddito pro capite. Il centro o Nord vanta un reddito pro capite elevato e gode di un avanzato settore tecnologico; la periferia o Sud, al contrario, mostra una significativa arretratezza tecnologica e pertanto riesce a competere solamente in settori che sfruttano bassi salari o risorse naturali. Il commercio mondiale vede quindi il Nord produttore ed esportatore di merci ad alto valore aggiunto, mentre il Sud esportatore di materie prime e merci a basso valore aggiunto. Secondo la teoria della dipendenza tale *pattern* commerciale tende a riprodursi endogenamente impedendo alla periferia di farsi centro. Di conseguenza, argomentava Prebisch, solo la politica e la cooperazione internazionale avrebbero potuto modificare queste divergenze endogene e strutturali che i mercati, lasciati a sé stessi, avrebbero continuato a riprodurre (pp. 73-82).

L'ascesa stessa della RPC e la sua progressiva crescita economica all'interno della comunità internazionale ha spinto il Paese a promuovere una serie di riforme per cambiare il

sistema monetario e finanziario internazionale ritenuto preferenziale nei confronti dei Paesi del Nord, e in particolare degli Stati Uniti. La centralità del Nord è infatti rappresentata dagli Stati Uniti che, a partire dal 1945, si presentarono come la potenza egemone in grado di creare un nuovo ordine liberale. Un ordine nel quale il multilateralismo, analizzato da Paolo Soave, si sarebbe prestato come strumento di cooperazione internazionale e di proliferazione di agenzie dello *UN System*, e anche di organizzazioni esterne al sistema onusiano.

Fu in tale contesto che, a partire dai primi anni '50, gli Stati Uniti avevano avviato anche il cosiddetto programma *Atoms for peace*, ovvero un enorme programma di cooperazione con Paesi occidentali e PVS per la creazione e il potenziamento di centri di ricerca o industriali destinati all'uso dell'energia atomica. Carlo Patti sottolinea il ruolo della potenza americana quale garante delle intenzioni pacifiche del Paese ricevente tale cooperazione. Successivamente, venne creata l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) come strumento di promozione dell'uso non bellico dell'atomo. Ne seguì nel 1968 l'approvazione da parte dell'Assemblea Generale del Trattato di non Proliferazione delle Armi nucleari (TNP) che limitò agli attuali cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza la possibilità di detenere legalmente arsenali nucleari. Tale accordo venne aspramente criticato dai PVS e anche da alcuni Paesi occidentali per la sua natura discriminatoria che creava due categorie di Paesi: gli Stati forniti di armi nucleari senza obblighi di disarmo immediato; e i Paesi costretti a rinunciare definitivamente agli arsenali e che avrebbero dovuto accettare controlli internazionali. Nonostante ciò il TNP, entrato in vigore nel 1970, divenne il pilastro del regime di non proliferazione, e le Nazioni Unite hanno avuto un ruolo centrale nella creazione di un regime garante dell'uso pacifico dell'energia atomica (pp. 110-116).

Barbara Gallo evidenzia come a causa dell'erosione dei rapporti di fiducia tra gli Stati e delle recenti scoperte tecnologiche, gli intenti di un reale disarmo nucleare sembrano pericolosamente rallentati. Questa nuova corsa agli armamenti ha dato origine a profonde divergenze tra gli Stati nucleari e gli Stati non nucleari tanto da dare alla luce un gruppo di lavoro sul disarmo nucleare e successivamente all'adozione nel 2017 del *Treaty on the Prohibition on Nuclear Weapons* (TPNW). Sebbene l'accordo possa essere visto come il primo strumento legale che dichiara illegali le armi nucleari, esso non è stato adottato a livello globale, infatti, molti Paesi europei, così come tutti gli Stati nucleari non hanno firmato il trattato (pp. 123-133).

Su questi temi, aprendo la seconda parte del volume Cristina Campiglio sottolinea il parere ambiguo espresso nel 1996 dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'ONU, la quale ha riconosciuto che l'uso dell'arma nucleare è contrario al diritto internazionale umanitario, tuttavia non vi sono sufficienti elementi per poter arrivare con certezza alla conclusione che il suo utilizzo sia necessariamente contrario ai principi e alle regole di diritto applicabile nei conflitti armati in ogni circostanza (pp. 137-141).

Sempre nella seconda parte del volume collettaneo, è particolarmente interessante la riflessione fatta da Lorenzo Medici e Valentina Sommella, i quali sottolineano come la cultura, per la RPC, sia considerata, al pari dell'economia, uno strumento fondamentale per rafforzare la potenza del Paese. La RPC sta infatti sfruttando la cosiddetta "diplomazia culturale" per rafforzare il suo *soft power*, in particolare, si sta impegnando ad investire oltreoceano nella diffusione della lingua e della civiltà cinesi. L'obiettivo di Xi Jinping di rafforzare le relazioni culturali con altri Paesi, attraverso la diffusione delle proprie specialità e attrazioni culturali, si evince dal forte interesse della Cina per l'UNESCO. In questo contesto è stata quindi di particolare importanza la richiesta del grande Paese asiatico di inserire dei documenti relativi al

massacro di Nanjing (suddivisi in tre parti) nel cosiddetto “Registro della Memoria del Mondo”; quest’ultimo è una iniziativa dell’UNESCO volta a salvaguardare il patrimonio documentario dell’umanità messo in pericolo dal deterioramento del tempo, dalle condizioni climatiche e dalle guerre (il programma mira inoltre a rispecchiare la diversità di lingue, persone e culture). Tale richiesta del governo di Pechino ha riacceso un forte risentimento in Giappone, nemico storico della Cina. Il Giappone, in seguito alla sospensione del proprio contributo finanziario a questa agenzia dell’ONU, ha accusato la RPC di star cercando di mettere in difficoltà i propri vicini per accrescere le proprie ambizioni geopolitiche e territoriali nella regione dell’Asia-Pacifico.

All’interno dell’UNESCO si sono quindi registrate dispute tra gli Stati membri, tanto che nel 2017 il governo di Washington, guidato dall’ex Presidente Donald Trump, decise di abbandonare l’agenzia, sebbene essa abbia giovato della presenza economica e decisionale degli Stati Uniti fin dalla Guerra Fredda. In questi anni di assenza, la leadership cinese ha sfruttato il vuoto di potere creato dalla precedente amministrazione Trump per diventare il maggiore contribuente dell’UNESCO e opporsi, insieme alla Russia di Putin, alla politica statunitense; anche per questo l’amministrazione Biden ha deciso nel 2023 il reinserimento degli Stati Uniti all’interno dell’UNESCO (pp.153-178).

Gli altri interventi raccolti nella seconda parte del volume sono opera di Giuseppe Schlitzer, Massimo Zaccaria, Leonardo Gnisci, Alessandra Baldini. Partendo anch’essi da punti di vista metodologici differenti, arricchiscono il quadro analitico e interpretativo e contribuiscono a fornire un respiro interdisciplinare alla conoscenza e allo studio dello *UN System*.

MATHILDE MASSA

ANDREA CANEPARI, JUDITH GOODE (a cura di), *L’Eredità Italiana a Filadelfia: Storia, Cultura, Persone e Idee*, Roma, Treccani, 2023, pp. 400, € 50,00.

Il marcato carattere italiano ed europeo della città di Filadelfia è presto rivelato, a chi la visita, dalla presenza, in luogo della caratteristica *downtown* statunitense, di un’area nota come *center city*, che subito richiama il “centro città” italiano.

Andrea Canepari, ideatore di questo imponente volume (la cui edizione originale, pubblicata negli Stati Uniti nel 2021, ha avuto grande risalto) ha cercato di riscoprire il potenziale di questa identità, costruendo, nei suoi anni da Console Generale d’Italia a Filadelfia (2013-2017), stretti legami tra le diverse anime della comunità italiana in città.

Nonostante la *Greater Philadelphia* sia il secondo distretto metropolitano negli Stati Uniti per numero di residenti italoamericani, Canepari percepì come spesso queste anime non comunicassero tra di loro. L’opera rappresenta dunque un tentativo di unire i discendenti degli italiani giunti in massa in Pennsylvania fra il XIX e il XX secolo ai giovani professionisti recentemente trasferiti a Filadelfia per lavorare in alcune delle sue centotré università, o nei centri sanitari di eccellenza di cui il territorio cittadino è ricco, ma anche ad una categoria da lui definita di “amici dell’Italia”: filadelfiani che, pur non avendo legami diretti con il Belpaese, subiscono il fascino della sua cultura, della sua arte, del suo stile di vita.

Egli ha dunque cercato di ricollegare Filadelfia all’Italia di oggi, ma anche di riconnettere